



Una scena da «La grande bellezza» di Paolo Sorrentino
Sotto: Keanu Reeves



La bellezza di Roma

Sorrentino firma un ritratto onirico della città in cerca di un riscatto dalla volgarità di oggi

Un omaggio a Fellini, forse più a «Roma» che alla «Dolce vita» per la struttura rapsodica e lo sguardo «dal di fuori» sulla capitale

ALBERTO CRESPI
CANNES

IL CANNONE DEL GIANICOLO SPARA VERSO LA MACCHINA DA PRESA (QUINDI, VERSO IL PUBBLICO) E SVEGLIA LA CITTÀ. UN CORO FEMMINILE INTONA CANTI CELESTIALI AL FONTANONE (quello che i romani chiamano confidenzialmente «l'acqua Paola»). Un turista giapponese stramazza al suolo dopo la milionesima fotografia, con il cuore trafitto da tanta bellezza. Il protagonista maschile di *La grande bellezza*, Jep Gambardella, non è ancora entrato in scena. La protagonista femminile, invece, sì. È Roma.

Il nuovo film di Paolo Sorrentino, oggi in concorso a Cannes e in contemporanea nei cinema italiani, è stato lanciato come una sorta di ideale omaggio a *La dolce vita*, ma il vero omaggio è a *Roma*, un altro capolavoro di Federico Fellini che comunque fa capolino dovunque, lungo i 142 minuti di proiezione. Quando Toni Servillo (che fa Gambardella, l'alter ego di Sorrentino dentro la narrazione) dice a Sabrina Ferilli, forse l'unica anima candida di questo girone infernale, «vestiti che ti porto a vedere un mostro marino» il rimando al finale della *Dolce vita* non potrebbe essere più chiaro; e allora viene da pensare che Sabrina sia la versione adulta di Valeria Ciangottini, la fanciulla che salutava da lontano Mastroianni nel finale di quel film. Ma *Roma* ritorna di continuo, almeno nella memoria del vostro cronista: per la sua struttura rapsodica e apparentemente buttata lì (quando invece sia Fellini sia Sorrentino sono registi di chirurgica precisione), e soprattutto per lo sguardo «dal di fuori» sulla capitale. Fellini era romagnolo. Flaiano (colui che in *Un marziano a Roma* ha raccontato meglio di chiu-

que altro la romanità) era abruzzese, Sorrentino e Servillo sono napoletani. Carlo Verdone e Sabrina Ferilli sono i due soli romani del cast e non sarà un caso che siano gli unici personaggi con una loro straziata umanità, e che entrambi abbandonino Roma in modo dolente.

La grande bellezza va visto. Ci stiamo ancora interrogando sulla sua vera natura, che sfugge a una definizione precisa almeno dopo una sola visione. Diciamo subito che è visivamente magnifico, a tratti fin troppo: Sorrentino fa fare le capriole alla macchina da presa e Luca Bigazzi «firma» ogni inquadratura manco fosse Storaro, e ogni tanto si sente quasi la voglia di un'immagine trovata, non troppo studiata, alla Rossellini. Diciamo subito dopo che non racconta una storia nel senso classico del termine, ma piuttosto numerose «stazioni» nella vita del suddetto Gambardella, un giornalista snob e perditempo che quarant'anni prima ha scritto un romanzo-rivelazione e poi ha dilapidato il proprio talento nella frequentazione del jet-set. «Io non volevo solo andare alle feste, io volevo essere quello che può far fallire una festa», dice. E le feste sono tante, cafone più che mai, all'insegna del «trenino» e dell'abbruttimento, tanto più se si balla al suono delle versioni techno di Raffaella Carrà. Ma poi, tra feste e salotti dove si taglia e si cuce senza pietà, Gambardella è continuamente insidiato dalla spiritualità. Vede di continuo monache, preti, prelati, cardinali (che danno ricette per la cucina, anziché per l'anima) e nel finale addirittura una santa, una versione rattrappita di Madre Teresa che non ha nulla da rispondere a chi la interroga sull'Aldilà.

Sarà davvero un inferno, la Roma di Jep? Forse è un purgatorio, dove tutti siamo di passaggio. Sono tutte anime imperfette, i personaggi che Gambardella incrocia: crisalidi che devono ancora sbocciare diventando forse beati, forse mostri. Verdone è uno scrittore perennemente umiliato dalle donne e dagli editori, la Ferilli una spogliarellista ormai in disarmo che è stata abbandonata anche dal Labrador. Galatea Ranzi è una scrittrice di regime, forse l'unica allusione al coté politico della capitale che per il resto è totalmente rimosso (le chiacchiere girate in internet, secondo le quali si sarebbe trattato di un film su Berlusconi e sul bunga-bunga, erano colossali menzogne). Gli attori sono tutti magnifici, il film ha momenti di toccante lirismo (il personaggio della Ferilli è forse il più bello, e Sabrina non è mai stata così brava) e altri più dispersivi. Non aspettatevi un ritratto corrosivo del bel mondo romano: *La dolce vita* era anche un affresco del suo tempo, *La grande bellezza* è la visione onirica di un regista che si cala nella volgarità contemporanea cercando disperatamente un riscatto che lasci intravedere una salvezza. Forse, per trovarlo, occorre osservare la città a pelo d'acqua, come nel lungo piano-sequenza girato dal Tevere su cui scorrono i titoli di coda. È lo sguardo dei pesci, dei sorci, o delle anime in pena: lassù, con le macchine e le persone impallate dai contrafforti dei Lungotevere, Roma sembra quasi bella.

Keanu regista inizia dal Tai Chi

Esordio dietro alla cinepresa per l'attore che ha scelto come protagonista Chen Hu, coreografo di «Matrix»

MATTIA PASQUINI
CANNES

DOPO «ULTIMATUM ALLA TERRA» DEL 2008 NON AVEVAMO VISTO MOLTO KEANU REEVES, DISTRATTO DA FILM MINORI (*Henry's Crime*, *Generation Um...*) e dalla prossima epica in 3D di *47 Ronin*. Ma soprattutto da un esordio alla regia che l'ha coinvolto a ogni livello, dalla sceneggiatura a - ovviamente - le riprese, svoltesi principalmente tra Pechino e Hong Kong, essendo il progetto una coproduzione tra China Film Group e Universal Pictures.

È lo stesso attore a presentare la propria opera prima, non senza un pizzico di imprevisto pudore, soprattutto durante la proiezione di alcune scene esclusive nelle quali scopriamo il giovane protagonista del film, Tiger Hu Chen, in giacca e cravatta per un ipotetico colloquio di lavoro, alle prese con un inatteso e violento avversario. Sarà la selezione al tempo della crisi, ma ci sentiamo vicini al nostro eroe, che scopriamo vittima delle tentazioni da parte di un Reeves in versione Faust. Nelle intenzioni della produzione, una lettura moderna di un genere molto amato dai fan e un prodotto fedele tanto ai gusti del pubblico cinese quanto rispettoso dello spirito più tradizionale, il giusto modo - si augurano - per approfittare del declino dei film di genere

hollywoodiani, tanto infarciti di effetti speciali da stancare gli appassionati.

Ci aspetta un film tra Goethe e Bruce Lee?

«È la storia di un giovane, nella Pechino contemporanea, che viene manipolato dal mio personaggio e coinvolto in una serie di combattimenti clandestini. Noi ne seguiamo il viaggio, la sua perdita dell'innocenza e il suo cambiamento da semplice fattorino a maestro di arti marziali. Un percorso nel quale dovrà confrontarsi soprattutto con se stesso».

Come nasce un progetto così complesso?

«Tutto è iniziato con Chen Hu, uno tra i migliori coreografi di arti marziali con il quale avevo lavorato in *Matrix*. In tanti anni di allenamenti insieme siamo diventati amici e dopo i film siamo sempre rimasti in contatto. Nel corso degli ultimi quattro o cinque anni abbiamo sviluppato la storia. Unica, non fosse altro che per essere in mandarino, inglese e cantonese. Quando abbiamo avuto uno script, poi, abbiamo cercato un produttore che fosse altrettanto unico, e capace di raccontarla. Lemore Syvan ha subito detto di voler essere nel progetto e così siamo andati avanti».

Per un esordiente non è stato facile lavorare in tre lingue diverse...

«Ci siamo ovviamente avvalsi di traduttori, ma è

stata comunque una esperienza fantastica, anche grazie alla troupe e agli attori locali. Per dirigere ho dovuto ascoltare molto. E questo ha reso il processo, nel complesso, molto collaborativo, in tono con l'argomento del film, il Tai Chi, che la storia tratta in modo moderno, ma anche molto tradizionale».

Un progetto d'esordio che hai cercato a lungo?

«Quattro anni fa ho iniziato a realizzare che stavo diventando grande... e ho deciso che volevo dirigere un film. Ma l'avrei fatto solo se avessi davvero avuto una storia da raccontare. Sviluppando *Man of Tai Chi*, ho visto che stava diventando proprio questo, ho deciso che volevo farlo, per quanto folle potesse sembrare».

Le esperienze passate sono state di aiuto?

«Assolutamente sì, come lo sono le esperienze della vita. In questo caso, mi è stato utile produrre il documentario *Side by Side* (sul «futuro del cinema» e le differenze tra digitale e pellicola, ndr), che mi ha fatto familiarizzare con le nuove tecnologie, ma anche aver lavorato con il 3D per *47 Ronin* e con grandi direttori della fotografia e registi».

Qual è l'insegnamento migliore che porti con te dopo questo film?

«Da attore sei parte della storia, ma da regista ne sei responsabile... e non puoi essere solo. Questo lavoro è una collaborazione, in ogni aspetto della realizzazione. È stato un regalo, ad ogni livello. È finito solo da un paio di settimane, ma già mi piacerebbe ripetere l'esperienza».